

L'UNIVERSITÀ E IL PAPA

## Laicismo obbligatorio

**di Ernesto Galli della Loggia**

Non manda un suono per nulla limpido la protesta che si sta organizzando per impedire la visita del Papa all'Università di Roma, in programma per giovedì prossimo. Sia chiaro: è assolutamente lecito non condividere, e quindi criticare pubblicamente, l'idea d'invitare il Papa alla Sapienza: ma una cosa è questa, e tutt'altra cosa è protestare giudicando inammissibile l'invito, e di conseguenza cercare di far sì che concretamente la visita non avvenga.

Proprio questo invece sta accadendo, sicché la protesta in corso sembra rispondere al puro e semplice intento di impedire la presenza e insieme la parola a chi risulta ideologicamente sgradito. Lo ha chiarito apertamente in un'intervista di ieri al Corriere uno dei più illustri tra gli aderenti alla protesta, Alberto Asor Rosa, illustrandone il merito in questi termini: «Non si può prescindere da un magistero pontificio fortemente connotato da posizioni conservatrici e reazionarie». Dal che sembra ragionevole dedurre che se, per caso, l'orientamento del Papa (naturalmente sempre secondo l'inappellabile giudizio di Asor Rosa) fosse stato invece «progressista e democratico», allora la protesta non avrebbe avuto motivo d'esserci, e perciò probabilmente non ci sarebbe stata. Un punto di vista, ce lo consentirà Asor Rosa, che ricorda sgradevolmente quegli episodi, di cui in passato si sono rese responsabili più volte alcune università italiane, quando al loro interno si è cercato (spesso con successo) di impedire di prendere la parola a studiosi ebrei o israeliani perché considerati vicini a posizioni «sioniste». In realtà, come ha detto bene il rettore di Roma 3 Guido Fabiani, da sempre vicino alla sinistra e per sua ammissione un non credente, ma che tuttavia nel 2002 invitò Giovanni Paolo II nel suo ateneo, «l'esercizio della libertà di ricerca ha bisogno del rispetto e del confronto di valori». E' davvero necessario aggiungere che un tale confronto non può che essere con i valori diversi dai propri?

Un'eguale, forte, perplessità suscita l'altra motivazione addotta dalla protesta, quella che contesta al Papa, per usare sempre le parole di Asor Rosa, le «continue intromissioni nella vita privata e pubblica del Paese». Ma anche qui: cosa è questo se non un giudizio di evidente natura politica, sul quale peraltro, Asor Rosa ne converrà, la metà o forse più del Paese non sarebbe d'accordo? Ora, nessuno pensa che sia illecito esprimere simili giudizi all'università e fuori, ma la protesta che si annuncia giovedì, è bene ribadirlo, non è rivolta già a esprimere giudizi, bensì a impedire a qualcun altro, cioè al Papa, di aprire bocca. Ma se si accettasse oggi una cosa del genere, mi chiedo, come potremmo allora condannare, come invece sia pur retrospettivamente facciamo, le gazzarre organizzate per esempio, nel 1923-24, dagli studenti fascisti fiorentini per impedire a Salvemini e Calamandrei di tenere lezione?

In verità, dietro molte voci che animano la protesta (e che ne spiegano l'asprezza) c'è un'idea più radicale e più inquietante. L'idea che la visita di un papa significhi, in quanto tale, la violazione dello statuto pubblico, e perciò pluralista, dell'istituzione universitaria. C'è l'idea che in una democrazia che vuole essere tale la religione debba essere esclusa da qualsiasi spazio pubblico; che esistono orientamenti culturali e ideali — e quelli religiosi sarebbero i primi tra questi — i quali sono radicalmente incompatibili con la società democratica e con il suo ethos pubblico, vuoi più in generale con una moderna visione del mondo. E che quindi nell'università possa trovare posto e avere corso esclusivamente quello che si autodefinisce compiaciutamente il «libero pensiero». Idea inquietante che mette inevitabilmente capo a una sorta di obbligatorio laicismo di Stato, di pubblica preferenza sociale accordata all'irreligiosità: tutta roba in cui l'autentica

tradizione liberale si è sempre ben guardata dal riconoscersi, ravvisandovi giustamente una più che probabile anticamera del dispotismo.

Da un'indagine Istat emerge un aumento della diffusione di Pc e banda larga però con forti differenze sociali, territoriali e di età: gli anziani quasi non hanno accesso alla Rete

## L'uso di internet in Italia arriva al 43% Ma Sud e operai rimangono indietro

Rispetto alla media Ue il nostro paese è fermo al 18° posto, vicino a Polonia e Lituania

L'oggetto tecnologico più usato rimane il televisore, seguito da telefonino e videoregistratore

*di ROSARIA AMATO*

**ROMA** - I beni tecnologici più diffusi in Italia rimangono la televisione e il cellulare, ma nelle famiglie italiane nel 2007 è cresciuto molto anche l'uso del personal computer e di internet, oltre che dell'antenna parabolica e della banda larga (mentre è diminuita la quota di connessioni a banda stretta). Nonostante i progressi, per diffusione di internet tra le famiglie l'Italia rimane al diciottesimo posto nella Ue (con un tasso di penetrazione del 43% rispetto alla media europea del 54%), vicina alla Polonia (41%) e alla Lituania (44%) ma lontanissima da Paesi come Olanda e Svezia che registrano un tasso di penetrazione quasi doppio.

I principali utilizzatori delle tecnologie avanzate risultano i giovani e le persone che esercitano professioni intellettuali. Tra i nuclei con capofamiglia operaio e quelli nelle quali il capofamiglia è dirigente, imprenditore o libero professionista c'è una differenza di oltre 32 punti percentuali nel possesso di un computer e di 37,7 punti nell'accesso a internet da casa. In forte svantaggio anche il Sud rispetto alle altre aree del Paese: il divario nel 2007 è anzi aumentato rispetto alla diffusione del pc e della banda larga. La distanza decresce solo per la diffusione di cellulari e console per i videogiochi.

**La classifica: la Tv rimane in testa.** In Italia i beni tecnologici più diffusi sono la televisione, presente nel 95,9% delle famiglie, e il cellulare (85,5%). Se tuttavia la televisione ha mantenuto lo stesso livello di diffusione del 2006 (95,8%) il cellulare è passato dall'82,3% del 2006 all'85,5%. Seguono il videoregistratore (che arretra al 62% dal 64,3% del 2006), il lettore DVD (che in compenso sale al 56,7% dal 51,7 del 2006), il personal computer (che sale dal 46,1 al 47,8%) e l'accesso a internet (che passa al 38,8% dal 35,6% del 2006). Tra i beni tecnologici presenti nelle

famiglie hanno un certo rilievo anche l'antenna parabolica (28,6%), la videocamera (26,1%), il decoder digitale terrestre (19,3%) e la console per videogiochi (17,5%), la cui diffusione è in aumento rispetto all'anno precedente. Arretra l'uso della connessione a banda stretta, che passa dal 18,7% del 2006 al 14,7%.

**I minorenni più "tecnologici".** L'uso delle tecnologie è prevalentemente riservato ai giovani. Le famiglie con almeno un minorenne possiedono il personal computer e l'accesso a internet rispettivamente nel 71,2 e nel 55,7% dei casi e sono connesse alla banda larga nel 34%. Mentre tra le famiglie costituite da persone di 65 anni e più solo il 6,5% possiede un pc e solo il 4,8% ha l'accesso a internet, con una percentuale del 2,2% per la connessione alla banda larga. Il picco di utilizzo del pc si ha tra i 15 e i 19 anni (oltre il 77%) per poi diminuire rapidamente con l'aumentare dell'età.

**Marcate le differenze sociali.** Ma ci sono anche forti differenze sociali nell'uso e nella diffusione delle nuove tecnologie. Nelle famiglie con capofamiglia dirigente, imprenditore o libero professionista il possesso del cellulare (97,2%) ha superato quello della televisione (94,7%). Molto diffusi anche personal computer (82,3%), accesso a internet (71,7%) e i beni tecnologici legati al televisore come l'antenna parabolica (46,9%), il decoder digitale terrestre (29,4%) e il lettore di DVD (82,3%).

Delle differenze tra queste famiglie e quelle con capofamiglia operaio riguardo al possesso di pc e accesso al web si è già detto. Il divario è molto più contenuto considerando tecnologie relativamente poco costose come il lettore DVD (circa 8,8 punti) e il decoder digitale terrestre (5,8 punti), ma addirittura si annullano nel caso del cellulare (appena 0,5 punti).

Usano di più il personal computer e internet gli studenti (rispettivamente 85% e 80,6%), seguiti dagli occupati (58,6% e 54,1%); all'ultimo posto si collocano le casalinghe (10,9% e 8%) e chi si è ritirato dal lavoro (9,7% e 7,8%). Direttivi, quadri e impiegati sono al 79,6%, mentre tra gli operai e apprendisti la quota di chi utilizza il pc scende al 35,2%.

**E quelle territoriali.** Nel 2007 si è ampliato il divario tra Nord e Sud nell'uso dell'IDC, dal momento che nel Settentrione si sono registrati gli incrementi maggiori. La distanza nel possesso del computer tra Nord e Sud è di 7,6 punti percentuali (era di 6,9 punti nel 2006) e di 9 punti quella relativa all'accesso a internet (9 punti anche nel 2006). Aumenta il divario rispetto al possesso della banda larga (da 4,2 punti a 6,8 punti), in quanto gli incrementi maggiori si sono registrati nel Nord del Paese. Gli unici beni per i quali si verifica una diminuzione della distanza sono il cellulare e la console per videogiochi.

**Su Internet prevale uso email.** Gli utenti della Rete si collegano soprattutto per mandare o ricevere email (77,3%), per cercare informazioni su merci e servizi (64,8%), per apprendere (54,7%), per usare servizi relativi a viaggi e soggiorni (43,4%) e per scaricare o leggere giornali (43,1%). Il 38,3% degli utenti di internet usa inoltre il web per ottenere informazioni dalla Pubblica Amministrazione. Il 22,7% inoltre ha acquistato nel 2007 beni e servizi on line (l'e-commerce è più diffuso tra i maschi, e al Centro-Nord).

La Repubblica

18 gennaio 2008

**Londra, dossier del Ministero dell'Istruzione: nell'era dei viaggi di massa si sa sempre meno del pianeta. Gli alunni studiano poco, la scuola non insegna**

## **C'era una volta la Geografia bocciato lo studente globale**

**Il governo Brown corre ai ripari con una riforma**

*dal nostro corrispondente ENRICO FRANCESCHINI*

**LONDRA** - È difficile conoscere il mondo senza uscire di casa propria, ammoniva Voltaire. Ma viaggiare non significa necessariamente conoscere: nell'era del turismo di massa e dei voli "low cost", avverte un rapporto, sappiamo sempre meno sulle caratteristiche, sui problemi e sulle prospettive del nostro pianeta. Il motivo è semplice: non studiamo più la geografia. E la colpa non è tanto degli studenti, quanto della scuola, che non è attrezzata per insegnare questa materia in linea con i cambiamenti e le complessità del ventunesimo secolo. A sostenerlo sono gli ispettori del ministero dell'Istruzione britannico, che dopo un'approfondita indagine hanno presentato una relazione disastrosamente negativa ai responsabili di governo. Il numero degli studenti che continuano a seguire corsi di geografia alle medie superiori del Regno Unito è calato dell'11 per cento nell'ultimo anno e del 33 per cento nell'ultimo decennio. Quelli che conseguono il massimo dei voti in geografia sono diminuiti del 12 per cento dall'anno scorso e del 25 rispetto a dieci anni fa.

Il 25 per cento degli insegnanti di geografia non sono qualificati per insegnarla. Il 65 per cento delle scuole non fanno più "field trips", ovvero gite scolastiche a scopo formativo. Dalle elementari alle medie, gli alunni ritengono a stragrande maggioranza che la geografia è "noiosa e irrilevante", mentre dal canto loro i docenti accusano: "Gli studenti odierni ignorano aspetti chiave della materia". E uno studio del mondo imprenditoriale conferma: "Per affrontare le sfide della globalizzazione serve gente che ha familiarità con il mondo intero, invece dalle scuole ci arrivano giovani che non conoscono neppure il proprio paese".

Mancano le basi, dunque: quelle basi che gli scolari italiani di una volta imparavano magari a memoria o con l'aiuto di una filastrocca, come gli affluenti del Po, i nomi delle Alpi o le capitali d'Europa. Manca, tuttavia, anche qualcos'altro: la comprensione che oggi studiare geografia vuol dire studiare le questioni dell'equo commercio, dell'energia sostenibile, del cambiamento climatico,

dell'economia globalizzata. "Troppa parte dell'insegnamento è mediocre", accusa il rapporto, ripreso ieri con ampio spazio da tutta la stampa britannica. "In un'era in cui inondazioni, aumento dei livelli dei mari, risoluzione dei conflitti, dispute commerciali, carestie ed effetto serra sono continuamente sulla prima pagina dei giornali, ci sono le prove che lo studio della geografia, anziché espandersi e aggiornarsi come sarebbe necessario, declina e rimane indietro". È vero che si moltiplicano i corsi di lingue straniere a ogni livello della scuola dell'obbligo, osserva uno studio parallelo condotto dall'Association of Graduate Recruiters, gruppo che fornisce indicazioni alle aziende per assumere neo-diplomati e neo-laureati, "ma sebbene la conoscenza delle lingue straniere sia importante, altrettanto importante è una conoscenza delle diverse culture del mondo".

Un altro aspetto di questo deficit di conoscenza è la drastica riduzione delle gite scolastiche a scopo educativo: i "field trips", come li chiamano in Gran Bretagna, una tradizionale parte del curriculum scolastico, e non solo una maniera per saltare qualche giorno di lezione attraversando il paese in lungo e in largo su una corriera. Due terzi delle scuole statali del regno li hanno aboliti. La ragione è che gli insegnanti li giudicano troppo pericolosi, fra malattie, criminalità e comportamento antisociale degli studenti medesimi, per cui rinunciano a organizzarli piuttosto che esporsi al rischio di proteste o denunce da parte dei genitori. "Preoccupazioni per la salute e la sicurezza degli alunni, oltre che problemi di bilancio, hanno contribuito a ridurre le esperienze sul campo che si ricavano da questi viaggi e a limitare l'efficacia di quelli che ancora vengono fatti", rileva il rapporto del ministero dell'Istruzione.

Il declino della geografia, secondo gli esperti ministeriali, non è irrimediabile: una serie di riforme varate negli ultimi due anni dal governo di Tony Blair e un progetto di riforma annunciato recentemente dal governo del suo successore Gordon Brown dovrebbero dare frutti nel prossimo futuro, assicurando uno studio della materia più al passo con i tempi, quindi meno "noioso" e certamente non "irrilevante", per citare le lamentele più diffuse fra gli studenti. Si tratta di un obiettivo fondamentale, nota il Financial Times, perché sarebbe paradossale che un mondo che si restringe a causa della globalizzazione diventasse più oscuro, ignoto e incomprensibile per una nuova generazione di diplomati.

Del resto la necessità di studiare in modo nuovo la cara, vecchia geografia, la materia delle liste di città, fiumi, montagne a cui si sfidavano in lunghi pomeriggi di giochi i ragazzini di un tempo, è sottolineata anche da iniziative private. La casa editrice Lonely Planets, famosa per le sue guide turistiche, lancia una nuova collana che pone al centro il concetto di viaggio come opportunità di conoscenza del mondo: agili volumetti di 150-200 pagine ciascuno, dedicati a paesi o aree geografiche particolarmente rilevanti (i primi tre che usciranno in Italia a partire da marzo sono su Cina, Russia e Iraq), di cui ricostruiscono gli ultimi vent'anni a partire dalla data simbolo del 1989, l'anno della caduta del muro di Berlino. "Nulla di quanto avviene nel mondo può lasciarci indifferente", è lo slogan della campagna promozionale, "anche lontano dalle nostre frontiere". A patto di sapere almeno dove sono, le nostre frontiere.

---

**CAPITALE & LAVORO**

---

il commento

**E' la peggiore crisi dei mercati degli ultimi sessant'anni**

GEORGE SOROS

Il finanziere di origine ungherese, George Soros, ha pubblicato sul Financial Times di ieri questo commento sulla crisi dei mercati. Che riproduciamo.

L'attuale crisi finanziaria è stata fatta esplodere da una bolla nel mercato immobiliare Usa. Per diversi aspetti assomiglia ad altre crisi che si sono verificate fin dalla fine della seconda guerra mondiale, a intervalli variabili tra i quattro e i dieci anni.

Comunque, c'è una profonda differenza: l'attuale crisi segna la fine di un'era di espansione del credito basata sul dollaro come moneta di riserva internazionale. Le crisi periodiche erano parte di un più vasto processo di espansione-recessione. La crisi attuale è il punto culminante di un super-boom durato più di 60 anni.

I processi di espansione-recessione normalmente ruotano intorno al credito e spesso implicano una deviazione o un'idea errata. Questo è di norma un errore nel riconoscere una connessione riflessiva, circolare, tra la propensione a concedere prestiti e il valore del collaterale. La facilità di credito genera domanda che spinge in alto il valore della proprietà, che a sua volta aumenta l'ammontare del credito disponibile. Una bolla inizia quando la gente compra case nell'aspettativa che esse possano rifinanziare i loro mutui con un profitto. Il recente boom immobiliare Usa è il caso in questione. Il super-boom di 60 anni è un caso più complicato.

Ogni volta che l'espansione del credito è finita in difficoltà, le autorità finanziarie sono intervenute iniettando liquidità e trovando altre strade per stimolare l'economia. Ciò ha creato un sistema di incentivi asimmetrici noto anche come «azzardo morale», che ha incoraggiato una sempre più grande espansione del credito. Il sistema ha avuto così successo che la gente è arrivata a credere in quella che l'ex presidente Reagan chiamava la «magia del mercato» e io chiamo il «fondamentalismo del mercato». I fondamentalisti credono che il mercato tenda verso l'equilibrio e che l'interesse comune sia meglio servito permettendo ai partecipanti di perseguire il proprio interesse. E' un'idea chiaramente errata, perché è stato l'intervento delle autorità che ha preservato i mercati finanziari dai crolli, non i mercati da soli. Tuttavia, il fondamentalismo di mercato è emerso come ideologia dominante negli anni '80, quando i mercati cominciavano a diventare globali e gli Usa iniziavano a fare crescere il deficit dei conti correnti.

La globalizzazione ha permesso agli Usa di assorbire il risparmio del resto del mondo e di consumare più di quanto producevano. Il deficit dei conti correnti Usa è arrivato al 6,2% del Pil nel 2006, I mercati finanziari hanno incoraggiato i consumatori a indebitarsi con l'introduzione di strumenti più sofisticati e di condizioni più generose. Le autorità hanno permesso e fiancheggiato il processo, intervenendo ogni volta che il sistema era a rischio. Fin dal 1980 le misure di regolazione sono state progressivamente «rilassate», fino a scomparire nei fatti.

Il super-boom è sfuggito di mano quando i nuovi prodotti sono diventati così complicati che le autorità non potevano più calcolare i rischi e hanno cominciato ad affidare i metodi di gestione del rischio alle banche stesse. Allo stesso modo, le agenzie di rating si sono fidate delle informazioni fornite da chi dava origine ai prodotti sintetici. E' stata un'indecente abdicazione di responsabilità

Tutto quello che poteva andar storto è stato fatto. Ciò che è iniziato con la diffusione dei mutui subprime verso tutte le obbligazioni di debito collaterali, ha danneggiato le assicurazioni municipali e quelle dei mutui, e minacciato di disfare il mercato multimiliardario del default credit swap (la rivendita di crediti derivanti da fallimenti, ndt) Gli impegni delle banche di investimento nei leverage buyout (acquisizioni a debito, ndt) sono diventati passività. Gli hedge fund «neutrali» non sono risultati affatto neutrali ed è stato necessario scaricarli. Il mercato delle carte commerciali asset-backed si è arrestato e i veicoli speciali di investimento impostati dalle banche per portare i mutui fuori dai loro bilanci non possono più ottenere finanziamenti esterni. La tormenta finale è arrivata quando il prestito interbancario, che è il cuore del sistema finanziario, è stato mandato in frantumi perché le banche hanno dovuto risparmiare le loro risorse e hanno perso fiducia nelle controparti. Le

banche centrali hanno iniettato un ammontare di denaro senza precedenti ed esteso il credito a un cerchio di istituzioni largo come mai prima. Il che ha reso la crisi più severa che mai, dalla seconda guerra mondiale ad oggi.

L'espansione del credito deve ora essere seguita da un periodo di contrazione, perché alcuni dei nuovi strumenti e pratiche sono sbagliati e insostenibili. La capacità delle autorità finanziarie di stimolare l'economia è frenata dall'indisponibilità del resto del mondo ad accumulare riserve addizionali in dollari. Ancora di recente, gli investitori speravano che la Federal Reserve facesse tutto quanto è in suo potere per evitare una recessione, perché questo è quello che era avvenuto in altre occasioni. Ora devono prendere atto che la Fed non è più nella condizione di poterlo fare. Tra petrolio, cibo e altre materie prime, e il renminbi che si sta rivalutando piuttosto rapidamente, la Fed deve preoccuparsi dell'inflazione. Se i fondi federali si sono indeboliti fino a un certo punto, il dollaro potrebbe finire sotto rinnovate pressioni e i titoli a lungo termine porterebbero su i rendimenti. Ma è impossibile determinare dove sia questo punto. Quando viene toccato, la capacità della Fed di stimolare l'economia arriva alla fine.

Benché una recessione nel mondo sviluppato sia ora più o meno inevitabile, Cina, India e alcuni paesi produttori di petrolio si trovano in forte controtendenza. Così, l'attuale crisi finanziaria - più che causare una recessione globale - può causare un riallineamento nell'economia globale, con un relativo declino degli Usa e l'ascesa della Cina e di altri paesi del mondo sviluppato.

Il pericolo è che le conseguenti tensioni politiche, incluso il protezionismo Usa, possano mandare a pezzi l'economia globale e gettare il mondo nella recessione o peggio.

(trad. di Francesco Piccioni)

**La giustizia, i suoi mali e il diritto di critica che non si ferma davanti ai magistrati**

GIUSEPPE DI LELLO

L'inaugurazione dell'anno giudiziario è l'occasione per le diverse parti - magistrati, politici, avvocati - per chiudersi nella difesa del proprio ruolo, imputando a qualcun altro la responsabilità della gravità della situazione. Le denunce che anche quest'anno sono state ripetute sui mali della giustizia somigliano terribilmente a quelle degli anni scorsi. Eppure in questi giorni qualcosa di molto serio è successo nel rapporto tra politica e giustizia e gli argomenti per una riflessione non mancano.

Ancora una volta il provvedimento di uno specifico ufficio giudiziario - e non della magistratura nel suo complesso, e tanto meno di una sua frangia estremistica - ha contribuito a far precipitare la crisi politica in cui si è dibattuto il governo di centrosinistra dall'indomani delle elezioni: colpito proprio il guardasigilli, nella sua persona, nella sua famiglia e in una parte significativa della sua Udeur.

Si è subito riproposto il problema del rapporto tra magistratura e potere politico, inevitabile in un paese in cui l'illiceità è pratica di massa e coinvolge anche larghi strati di classe politica: la inarrestabile strage di lavoratori, la spazzatura campana, l'evasione fiscale generalizzata, i due milioni di case abusive, i ricorrenti scandali politici e amministrativi ed altro ancora, sono sintomi di una crisi strutturale dalla quale, per un diffuso fatalismo, non sembra si possa uscire.

E' possibile ricostruire un necessario rapporto corretto tra i due poteri solo se si agisce sui due fronti e non si assume la prevalenza istituzionale di uno sull'altro. Un duro colpo a questa ricostruzione lo ha dato proprio il guardasigilli con la sua invettiva parlamentare, applaudita coralmemente dalla camera dei deputati, applausi che sono suonati come un monito inquietante alla magistratura. Ripartire da quell'applauso è difficile e bene ha fatto la maggioranza di centrosinistra a tentare di ricucire subito lo strappo con il suo mea culpa (un po' peloso) sfociato nell'opposizione al voto su una mozione che avrebbe dovuto ratificare le bellicose dichiarazioni di Mastella. Il centrodestra, invece, non sembra disposto a cedere al suo radicato progetto di normalizzare la magistratura, fiducioso di poter contare anche su frange del centrosinistra le quali, in costanza di quella illiceità diffusa e compartecipata, avvertono il pericolo di essere sottoposti al controllo di legalità che la Costituzione assegna ai magistrati.

Parliamo dei magistrati, ché della politica e della sua crisi si è già detto di tutto e sarebbe ora di risolverla con comportamenti concreti e non con i soliti buoni propositi smentiti dai fatti: le congratulazioni e la solidarietà espresse dal centrodestra a Cuffaro condannato a cinque anni di reclusione per favoreggiamento di pericolosi mafiosi sono deprimenti e fuori luogo quanto gli applausi a Mastella per la requisitoria contro la magistratura.

L'ordine giudiziario - e i sondaggi a tal proposito sono abbastanza eloquenti - non gode di grande credibilità popolare. La lentezza dei processi, la scarsa qualità del servizio giustizia in molti distretti giudiziari, il protagonismo di alcuni giudici spesso ottenuto con il ricorso a provvedimenti restrittivi della libertà personale a seguito di inchieste che poi sfociano nel nulla (da Tortora a sua maestà Vittorio Emanuele), non li rendono credibili. Queste storture - alcune delle quali non dipendono affatto dai giudici, ma dal caos organizzativo del sistema giudiziario e dalle leggi che intasano i tribunali, riempiono le carceri di emarginati e rendono la vita facile ai malfattori di lusso - comunque vengono imputati agli stessi e non vengono bilanciati dagli importanti risultati ottenuti giornalmente dalla magistratura nel suo complesso sul fronte della criminalità di ogni tipo: leggetevi il libro di Felice Casson sul processo ai veleni di Porto Marghera per capire quale è la professionalità di molti giudici italiani!

Si ha, però, la convinzione che molti magistrati, specularmente ai politici, non sembrano disposti a rinunciare ad alcuni loro privilegi e lo si è visto, paradossalmente, in occasione della riforma dell'ordinamento giudiziario realizzata dal governo (secondo le chiare indicazioni del suo programma elettorale) sia per impedire l'entrata in vigore della sciagurata riforma Caselli che per stabilire una chiara ed effettiva divisione delle funzioni, per rompere le incrostazioni di potere nei vertici degli uffici con la temporaneità degli incarichi direttivi e per ottenere una più puntuale verifica della professionalità dei magistrati, esigenze fortemente avvertite dai cittadini e per le quali gran parte della magistratura si batteva da decenni. L'opposizione al cambiamento di regione in

caso di passaggio da incarichi giudicanti a requirenti e a quella di dover lasciare l'incarico direttivo dopo otto anni di permanenza nello stesso è stata abbastanza corale e da molti è stata anche contrabbandata come un attacco all'indipendenza della magistratura. Addirittura, in alcuni uffici di frontiera contro la criminalità organizzata, la rotazione negli uffici direttivi e semidirettivi e nelle direzioni distrettuali antimafia, è stata additata come una catastrofica perdita della «memoria storica», come se la memoria storica nella lotta alle mafie non fosse l'accumulo delle conoscenze e delle esperienze che, con indagini e processi, poliziotti, carabinieri, finanziari e magistrati si tramandano, da decenni, l'un l'altro pur nella costante rotazione degli incarichi e, amaramente, anche con la perdita della vita.

La magistratura deve ritrovare la credibilità e il consenso dei cittadini accettando le riforme che vanno in tal senso e devono capire che la critica, anche aspra, a singoli provvedimenti non implica una delegittimazione dell'ordine giudiziario nel suo complesso ma è una semplice espressione di un diritto democratico. Tale deve essere anche la bussola della classe politica e qui sta il vulnus inferto al sistema proprio da un guardasigilli che, invece di criticare il singolo provvedimento che riguarda lui e il suo entourage, se l'è presa con una indistinta frangia, addirittura «estremista», della magistratura.

Restando sempre in tema di credibilità, la magistratura oltre alla difesa dell'indipendenza dagli altri poteri dovrebbe anche pensare alla indipendenza interna e, cioè, ridare alle correnti nelle quali si articola il ruolo proprio di elaborazione, proposta, critica, secondo le diverse opzioni ideologiche e culturali. Oggi, invece, le correnti vengono percepite come centri di potere per la spartizione di incarichi e per la difesa corporativa dei propri aderenti: da qui l'accusa di politicizzazione mutuata proprio dai modelli della politica o, peggio, dei partiti politici. Questa trasformazione nel senso ora detto è palese e innegabile e si ripercuote negativamente sulla gestione del Consiglio superiore, presidio dell'indipendenza, che così, anch'esso, perde di credibilità. Basta pensare, per esempio, che i procedimenti per le nomine dei procuratori della repubblica di importati sedi come Catania o Reggio Calabria si trascinano da oltre un anno e mezzo e non sono certo l'eccezione: tutti sanno che ciò è dovuto ad un estenuante opera di contrattazione tra i togati (le correnti) che chiedono di poter piazzare in quegli uffici un proprio rappresentante o, in cambio, ottenere altre sedi di pari importanza.

Ci sono anche le colpe della classe politica, Mastella in primis che è stato ministro guardasigilli e che ha fatto ben poco per riportare il sistema giustizia a livelli civilmente accettabili. Gli archivi (ormai lì resteranno) sono pieni di progetti di legge per la riforma Pisapia del codice penale (Rocco resiste a tutti i governi) e del codice di procedura penale e civile, per il testo unico delle leggi antimafia, per la riforma del processo del lavoro, per l'abolizione della Bossi - Fini, ed altro: anche questa inerzia legislativa non aiuta a ricomporre un clima di reciproca credibilità. Questo è uno dei mali maggiori della nostra democrazia: due poteri che non si riconoscono reciprocamente squassano dalle fondamenta lo stato di diritto e così non si può andare avanti. Con la destra al potere, poi, si andrebbe ancora più indietro.

## **L'era della campagna elettorale permanente**

*di ILVO DIAMANTI*

**Pare** difficile trovare alternative al voto anticipato. Anche i tentativi di formare un governo tecnico mirano a modificare le regole, non ad allungare i tempi di una legislatura che è, ormai, finita. D'altronde, Silvio Berlusconi l'ha detto senza mezzi termini: "la campagna elettorale è cominciata". Peccando, sicuramente, di prudenza. In realtà, non è mai finita.

Ha preso avvio l'11 aprile del 2006, neppure due anni fa. Un minuto dopo la proclamazione del risultato, che ha registrato l'equilibrio pressoché totale fra i due schieramenti. E ha consegnato al centrosinistra, guidato da Prodi, un Senato pressoché privo di maggioranza. Silvio Berlusconi quel risultato non l'ha mai accettato. Ne ha contestato subito la validità. Ha trasformato ogni consultazione elettorale successiva in una possibile "spallata" al governo "abusivo".

Il referendum di giugno 2006. Le amministrative del 2006 e del 2007. Le ultime, tanto negative per il centrosinistra da accelerare la costruzione del Partito Democratico e la candidatura di Walter Veltroni alla leadership. Si può dire, per questo, che è in atto, da molto tempo, una "campagna permanente". La formula, coniata da Blumenthal, "spin doctor" di Clinton, serve a sottolineare la tendenza degli attori politici a promuovere strategie di comunicazione politica aggressive, dove le differenze fra periodi precedenti e successivi alle elezioni scompaiono.

In Italia, questo orientamento è stato imposto dall'irruzione sulla scena politica di Silvio Berlusconi. Tuttavia, più che a una strategia comunicativa, negli ultimi anni, risponde a uno "stato di necessità". A un "dato di realtà". Visto che le elezioni sono divenute una scadenza possibile, probabile e concreta. In via permanente. Silvio Berlusconi le annunciava da mesi, come esito della caduta del governo, per la defezione di alcuni senatori del centrosinistra, che egli aveva, per così dire, convinto. Peraltro, questo governo ha affrontato i passaggi più importanti della propria attività rischiando, ogni volta, di cadere al Senato. Sotto i colpi del fuoco amico. Fino alla "sfiducia" fatale di giovedì scorso.

Potremmo dire, in fondo, che oggi Silvio Berlusconi ha la possibilità di riprendere l'inseguimento cominciato nell'autunno del 2005, quando tutti lo davano per sconfitto. A partire dai suoi alleati. I cui leader, Casini e Fini, in cuor loro, non se ne dispiacevano troppo. Perché non ne potevano più di apparire gli eterni delfini di un uomo determinato a vivere in eterno. Una campagna elettorale tambureggiante, condotta da Berlusconi, da solo, in prima persona. Dovunque, sui media, nelle piazze, nei palasport. Pronto a sfidare chiunque. Per dimostrare che l'impossibile era possibile. Si fermò a un millimetro dal traguardo.

Ora ha la possibilità, reale e realistica, di riprendere e portare a termine l'inseguimento. Con successo. Difficile chiedergli di sospendere la gara proprio adesso. Difficile, d'altronde, immaginare che ciò possa avvenire. Nonostante la buona volontà e le buone ragioni di chi, per primo Napolitano, vorrebbe un governo di scopo, per riscrivere la legge elettorale. Tuttavia, per individuare l'inizio di questa lunga stagione elettorale, occorre risalire ancora. Ai primi mesi del 2004. Quando cominciò la campagna in vista delle europee. Per proseguire nel corso dell'anno seguente, in vista delle regionali che, nell'aprile 2005, sancirono la pesante sconfitta del centrodestra.

Accolta come l'annuncio della sconfitta - ineluttabile - di Berlusconi alle politiche dell'anno seguente. Eppure, voltandoci indietro, ci assale un lieve senso di vertigine. Quattro anni di campagna elettorale, divenuta, dopo il 2006, ossessiva e serrata. Hanno cambiato profondamente le definizioni, gli orientamenti, i modelli di comportamento di tutti gli attori politici e degli stessi cittadini.

1. In tempi di campagna elettorale, quando le elezioni incombono sempre, il governo fatica a governare. Come ha verificato Prodi, a proprie spese. Promuovere politiche di risanamento è rischioso. Perché sono sicuramente impopolari oggi e producono benefici - probabili - solo a fine legislatura. Il che rende difficile "sopportare" lo stile impolitico di Padoa-Schioppa, "custode" del rigore finanziario. La cui azione ha migliorato i conti e peggiorato il clima d'opinione. A vantaggio dell'opposizione attuale e dei governi futuri.

2. Le differenze interne alla coalizione tendono divenire più ampie, anche quando sono già profonde. Quando le elezioni sono sempre "prossime", ciascun partito pensa a se stesso. A salvaguardare la propria immagine. A coltivare il proprio elettorato. Su ogni tema - economico, sociale, etico - ciascuno è indotto a prendere le distanze dagli altri; a cercare visibilità. Sulle pensioni e sull'ordine pubblico; sui temi etici e sulla giustizia; sulle questioni internazionali e sui problemi locali. I gruppi più piccoli, i partiti individuali, gli individui che si fanno partito oppure rompono con i loro partiti: anch'essi determinati a far pesare il proprio contributo; oppure alla ricerca di una "exit strategy". Una via di fuga verso l'altra parte.

3. In questo clima, peraltro, nell'opposizione il dialogo con la maggioranza diventa implausibile e rischioso. Se le elezioni sono possibili, anzi: probabili, allora meglio "continuare la lotta". Anche le divisioni più profonde sono rimediabili. Nel centrodestra, in particolare, la legge elettorale e la crisi del governo hanno "costretto" all'accordo. Fini e perfino Casini sono tornati nella Casa (della Libertà). A recitare la parte degli scudieri un po' irruenti e insofferenti. Ma, in fondo, fedeli al Cavaliere.

4. In tempi di campagna elettorale (in altri termini: sempre) i fuochi polemici si accendono ovunque, senza soluzione di continuità. Inchieste dei magistrati, messaggi religiosi e dei religiosi, intercettazioni puntualmente pubblicate e rilanciate sui media. Divengono incendi. Mentre esplodono tutte le "poli" di questo mondo. Calciopoli, vallettopoli, Unipoli, raccomandopoli, sanitopoli. E altre ancora. Basta avere pazienza qualche settimana. Tracimeranno. Invasando i telesalotti e le teletribune, i talk-show e l'infotainment. Da una rete all'altra. Un palinsesto unico e illimitato. Nel quale i politici si muovono da protagonisti quasi unici, circondati dall'umanità leggera che naviga sul gossip. Vallette, veline, calciatori, cuochi, criminologi, psicologi, madri assassine e figli matri-parricidi. L'altra faccia dell'antipolitica che avanza e si insinua ovunque.

5. I cittadini, ridotti a spettatori, assistono a questo scenario deprimente, che li deprime ancor di più. Difficile che il loro umore migliori, se non per brevi attimi. Brevi momenti. Cui segue, puntuale e più pesante, la depressione. Così perdono il filo del tempo. Il passato e il futuro. Un magma

indefinito e in movimento. Un Blob filtrato attraverso l'occhio di Dagospia. Dove tutto è possibile. Perfino la pretesa (l'impresa?) di presentare come "alternativa" alla casta una classe politica che ripropone Berlusconi e Mastella; Fini, Casini e Dini; Buttiglione, Gasparri e Bossi. Alcuni "uomini nuovi" di quindici-vent'anni fa. Altri che erano già vecchi negli anni Ottanta.

In questa campagna elettorale, che attanaglia l'Italia da almeno quattro anni, anche la democrazia tende a cambiare significato. Perché si vota per contare. Per eleggere governi che governino e persone che decidano. Ma se i cittadini divengono elettori in perenne attesa di elezioni imminenti; se gli elettori si riducono a opinione pubblica, bersaglio di campagne mediatiche e di marketing, aggressive e permanenti. Allora il voto rischia di perdere valore. Il rito stanco di una democrazia stanca. E un poco faticosa.

## Una legge sbagliata, un'immagine distorta

di Ferruccio de Bortoli

L'immagine del Paese che la sceneggiata di palazzo Madama ha trasmesso al mondo è devastante. La notizia della caduta del Governo Prodi è inesorabilmente accompagnata, sui media internazionali, dalle fotografie del senatore che sputa, di quello che si ingozza di mortadella e dell'altro che stappa una bottiglia di spumante. Ieri il primo era accanto al suo capo e mentore Mastella, al Quirinale, dopo l'incontro con Napolitano; il secondo distribuiva interviste compiaciute dal sapore futurista; fortunatamente del terzo si sono perse le tracce. L'Italia seria che produce e crea ricchezza, quella delle imprese che innovano ed esportano, del lavoro e delle professioni merita di essere rappresentata nel mondo da questi tre (e tanti altri) eletti in entrambi gli schieramenti? No. Merita di essere travolta e sporcata, sempre nella percezione internazionale, dallo scandalo dei rifiuti campani per i quali nessuno, dalla Iervolino a Bassolino fino all'ineffabile Pecoraro Scanio, ha provato vergogna? No, ancora no.

Deputati e senatori sono stati scelti democraticamente. Giusto. Dunque, vanno rispettati anche se loro non rispettano noi, danneggiandoci con le loro gesta. E hanno un'idea del tutto vaga del mandato parlamentare. Si aggiungerà: sono stati indicati dagli elettori. Qui dovrebbero cominciare i primi dubbi. No, sono stati imposti dalle segreterie dei partiti con l'attuale legge elettorale, per la quale la quasi totalità dei deputati e dei senatori è già nota prima del giorno delle elezioni. E state sicuri che ce li ritroveremo in lista, da una parte e dall'altra, se si dovesse andare, come è ormai più che probabile, al voto in primavera. Giuseppe Pisanu, ministro dell'Interno del Governo Berlusconi, intervenendo l'altro giorno a Radio 24, ha ricordato quello che Gaetano Salvemini diceva ai suoi tempi del Parlamento. Un dieci per cento rappresenta la crème, un dieci la feccia, gli altri il resto d'Italia. Dunque, inutile dare tutte le colpe alla legge elettorale. Le Camere sono lo specchio del Paese. Punto. Del resto è così anche altrove, persino in democrazie più solide e antiche. Ed è normale che ci si accapigli. Pisanu ha ragione: accadeva anche nella prima Repubblica.

Con la legge Calderoli (definita dall'autore «una porcata») però è successa, e probabilmente si ripeterà, un'altra e più grave cosa. La necessità di formare coalizioni sempre più vaste per conquistare i premi di maggioranza, nazionali e regionali, spinge a stringere gli accordi più inconfessabili con chicchessia purché sia portatore di voti decisivi. Berlusconi si è dispiaciuto molte volte in privato di non aver imbarcato nella Casa delle Libertà, alle scorse elezioni, i pensionati del mitico Fatuzzo. Passato dall'altra parte con il leggendario De Paoli, della Lega per l'autonomia alleanza lombarda, al quale l'Unione garantì un posto da sottosegretario.

Al Senato, l'Unione aveva al massimo pareggiato, non vinto. Lo scrisse subito, su queste colonne, Stefano Folli. E Prodi fece male a non ammetterlo. Il 30 aprile del 2006 scrivemmo che non sarebbe andato lontano con una coalizione così eterogenea e condizionata dall'estrema sinistra. Il premier non gradì. E non ci volevano raffinati politologi a capire che i destini del neonato Pd non potevano essere paralleli a quelli del Governo; e che il primo non si sarebbe mai sacrificato al secondo. Il Professore ha trascorso gran parte del tempo a mediare con le troppe anime della sua coalizione. A inseguire, di volta in volta, senatori il cui voto era indispensabile: da Dini all'inutile sceneggiata finale di Cusumano, l'ex sodale dell'uomo dello sputo. L'italoargentino Pallaro ha contato in questo Parlamento più di intere categorie produttive. Poteva chiedere qualsiasi cosa. Ha sempre ottenuto tutto. E giovedì a palazzo Madama non si è nemmeno presentato. Il senatore De Gregorio, del Movimento italiani nel mondo, è stato eletto nelle liste di Di Pietro. E da dove è cominciata la campagna elettorale del Cavaliere? Dal palco di Napoli accanto al nostro collega (è giornalista anche lui) De Gregorio. E come farà Berlusconi con la destra di Storace? La lascerà fuori come accadde, per evidenti sovrapposizioni, con la Lega per l'autonomia, per non dispiacere a Fini? E via di seguito. Non sfugge agli osservatori più attenti che il frutto avvelenato di una legge sbagliata si assapora amaramente anche con una vittoria netta, che nel 2006 non c'è stata e nel 2008 probabilmente ci sarà. In campagna elettorale si moltiplicano sigle e siglette; la ricerca degli alleati, di qualunque natura essi siano, prevale sulla coerenza dei programmi. Le cambiali si pagano dopo.

Il voto appare, al momento, inevitabile. La richiesta di andare alle urne legittima. Ma gli elettori dovrebbero essere messi nelle condizioni di votare lo schieramento che li governerà, senza che questo sia costretto al ricatto di piccole formazioni e a soddisfare interessi particolari al di là di quelli corporativi, e qualche volta personali, che la seconda repubblica, per altri motivi, ha già perseguito. Gli elettori dovrebbero scegliere

direttamente i propri rappresentanti senza lo spettacolo amaro di constatare, come è avvenuto spesso in questi due anni scarsi, che pochi eletti con potere di ricatto contano più di tutti gli altri messi assieme. I maleducati, come i tre di cui sopra, ci saranno sempre, purtroppo, ma almeno facciano la fatica di conquistarsi il consenso in una campagna elettorale vera, non alla corte del capo. La fiducia nella politica, oggi al minimo storico, si ristabilisce anche così. E il tentativo di fare una legge elettorale migliore, o almeno di varare correzioni minime all'attuale, come ha proposto sul Sole-24 Ore Roberto D'Alimonte, è anche nell'interesse di chi si appresta a tornare con largo consenso al potere, facendo tesoro (stavamo per scrivere tesoretto) dei gravi errori di chi l'ha preceduto.

Secondo lo studio di via Nazionale va molto meglio agli autonomi, +13,1%  
Però la crescita è limitata a imprenditori e artigiani, ed è 'negativa' per i  
professionisti

## Bankitalia, per lavoratori dipendenti redditi fermi dal 2000 al 2006

La performance migliore al Sud. La metà della ricchezza in  
mano al 10% delle famiglie

Guadagnano più gli uomini delle donne, e più i laureati di chi  
non ha titoli di studio

**ROMA** - Il reddito delle famiglie con capofamiglia lavoratore dipendente "è rimasto sostanzialmente stabile" (+0,3%) dal 2000 al 2006, considerando l'aumento del costo della vita. Lo sottolinea la Banca d'Italia nell'indagine campionaria sui bilanci delle famiglie italiane nel 2006. Nello studio si evidenzia che invece il reddito delle famiglie con capofamiglia autonomo, nello stesso periodo, sempre in termini reali, è cresciuto del 13,1%.

**Il 45% della ricchezza al 10% delle famiglie.** La ricchezza netta degli italiani aumenta ma è sempre più concentrata in poche famiglie. Infatti nel 2006 il 10% delle famiglie italiane più ricche possedeva quasi il 45% dell'intera ricchezza netta, una percentuale in crescita rispetto al 43% del 2004.

**Un miglioramento nell'ultimo biennio.** In effetti nell'ultimo biennio (2004-2006) si è registrata una crescita del 4,3% in termini reali per i redditi da lavoro dipendente. Ma questo incremento, osserva lo studio di Bankitalia, "compensa soltanto in parte la riduzione osservata fra il 2000 e il 2004".

**Va meglio agli imprenditori.** Nella eterogenea categoria dei lavoratori autonomi va meglio alle famiglie di artigiani e titolari di imprese familiari e imprenditori che hanno visto il loro reddito crescere dell'11,2% dal 2004 al 2006. Mentre è negativo l'andamento del bilancio familiare per le

altre tipologie, come i liberi professionisti o i lavoratori atipici.

**Il reddito medio.** Nel 2006 il reddito familiare medio annuo, al netto delle imposte sul reddito e dei contributi previdenziali e assistenziali, è risultato di 31.792 euro, pari a 2.649 euro al mese. Rispetto alla precedente rilevazione, fatta nel 2004, il reddito familiare medio aumenta - rileva la Banca d'Italia - del 7,8% in termini nominali, pari al 2,6% in termini reali.

Riferendosi invece al reddito dei singoli percettori (e non più a quello familiare), per i lavoratori dipendenti è risultato pari a 16.045 euro, con una crescita dell'1,2% in termini reali. Per contro - si legge sempre nell'indagine dell'istituto di Palazzo Koch - quello da lavoro indipendente è stato pari a 22.057 euro (in lieve diminuzione, -0,1%, rispetto al 2004).

**Al Sud la crescita maggiore.** Dallo studio di Bankitalia emerge anche una novità: il reddito familiare medio mostra una crescita in termini reali maggiore al Sud e alle Isole (5,6%) rispetto al Centro (3,5%) e al Nord (0,7%). L'istituto spiega che il migliore risultato, relativo sempre al biennio 2004-2006, registrato dai nuclei del Sud "è in misura significativa legato alla maggiore crescita del numero medio di percettori per famiglia".

**Guadagnano più gli uomini.** Guadagnano più gli uomini che le donne, siano essi dipendenti o autonomi, più al Nord che al Sud, più i laureati che coloro che non hanno titolo di studio, più gli anziani che i giovani. Il divario uomini-donne è mediamente di oltre 5.000 euro l'anno. Un laureato invece guadagna mediamente più del doppio (25.090 euro annui) rispetto al lavoratore senza titolo di studio (10.436).

**Cresce indebitamento famiglie.** Tra il 2004 e il 2006 il numero delle famiglie italiane indebitate è cresciuto dal 24,6 al 26%. Si tratta, segnala Bankitalia nell'indagine sui bilanci delle famiglie italiane, di famiglie del Centro-Nord, di giovane età, con titolo di studio più elevato e con capofamiglia lavoratore indipendente. I mutui costituiscono il 60% del totale dell'indebitamento mentre quelli per acquisto di beni di consumo solamente il 10%.

## Walter e la strategia della speranza

*di MASSIMO GIANNINI*

Un destino rinchiuso in due giorni. Di qui a mercoledì prossimo si decide la crisi di governo, si consuma la fine del centrosinistra, si compie il futuro del Partito democratico. Walter Veltroni lo sa bene. E per questo è determinato a combattere a viso aperto la sua battaglia.

"Nelle prossime quarantotto ore si gioca tutto. Noi insisteremo per un governo tecnico-istituzionale che, in otto mesi o al massimo un anno, porti a termine le riforme necessarie a modernizzare il sistema, dalla legge elettorale ai regolamenti parlamentari. Questo chiederemo al presidente Napolitano. Con sincera speranza, ma senza troppe illusioni. Dobbiamo essere pronti ad affrontare anche lo scenario alternativo: le elezioni anticipate che, a giudicare dalla chiamata alle armi del centrodestra, sembrano più vicine".

Il leader del Pd è appena rientrato da Firenze, dove ha lanciato l'ultimo appello al "senso di responsabilità nazionale di tutte le forze politiche", per riscrivere insieme le regole del gioco, "nell'interesse del Paese". Un appello che sembra destinato a cadere nel vuoto, visto l'abisso aperto da Berlusconi che rievoca ancora una volta la magica Piazza, rilanciando l'ultimatum fatale: "O elezioni subito, o milioni di persone si riverseranno a Roma".

Veltroni naturalmente non condivide, ovviamente non apprezza. E in vista della salita al Colle, prevista per domani, non vuole ancora arrendersi del tutto alla deriva berlusconiana. Spera ancora che Napolitano riesca a convincere Marini ad accettare un incarico esplorativo. E spera ancora che il presidente della Camera riesca a sua volta a convincere il Cavaliere, in nome "dell'emergenza nazionale", a sostenere un "governo di scopo" che riscriva la legge elettorale e i regolamenti parlamentari, e poi porti il Paese alle urne.

Il sindaco parte da una convinzione: "Io non credo affatto che gli italiani siano entusiasti di tornare a votare adesso, in una situazione socio-economica così incerta, e con una paralisi politico-istituzionale così evidente. Ma soprattutto sono sicuro che gli italiani non vogliono ritrovarsi al governo del Paese, di qui a pochi mesi, un'altra coalizione di diciotto partiti, che può solo litigare senza decidere niente. Perché parliamoci chiaro, se si tornasse a votare subito, e se il centrodestra vicesse, Berlusconi si troverebbe prima o poi nelle stesse condizioni in cui si è trovato Prodi. E questo è esattamente quello che i cittadini temono di più". Ecco perché, anche se ormai appare un'impresa disperata, il Pd deve battersi comunque per sostenere un eventuale incarico a Marini. Ma Veltroni è un idealista pragmatico, e non vive nel mondo dei sogni. Se l'ipotesi principale resta quella del governo tecnico - istituzionale, lui sa bene che il Partito democratico deve essere pronto a gestire anche l'ipotesi subordinata, quella del voto anticipato. Non può non tener conto che questo è l'ordine categorico, impartito dal quartiere generale del Cavaliere e ormai condiviso dall'intero stato maggiore della rinata Casa delle Libertà. Compreso Casini, che non può più permettersi il lusso di votare insieme al centrosinistra un ipotetico "governo per le riforme". Il sindaco di Roma prende atto: "Berlusconi gioca a confondere le acque, e un minuto dice una cosa, due ore dopo dice l'esatto contrario. Ma è evidente che ormai il centrodestra punta tutte le sue carte sulle elezioni ad aprile...".

E questa evidenza rende molto più stretti i margini di manovra del presidente della Repubblica. Per questo Veltroni deve prepararsi a raccogliere la sfida del voto anticipato. E se è vero, come dice l'unto del Signore, che "siamo già in campagna elettorale", allora il leader del Pd non si tira indietro: campagna elettorale sia. "A Berlusconi dobbiamo far pagare tutti i prezzi politici possibili. Prima decreta la morte della Casa delle Libertà, si inventa un sedicente Partito del Popolo, annuncia che andrà al voto da solo, definisce "ectoplasmici" gli ex alleati di An e Udc. Poi, di punto in bianco, rifonda l'antica alleanza, riaccoglie nella casa del padre tutti i reprobati, uccide il vitello grasso per Mastella, e forse persino per Dini". "E lo stesso prezzo politico - aggiunge il sindaco - dobbiamo farlo pagare anche a Fini. "Prima rompe con il padre-padrone di Forza Italia, dichiara finito il centrodestra, firma il referendum elettorale per correggere la "porcata" di Calderoli. Poi, di punto in bianco, restituisce con tutti gli onori la corona al sovrano di Palazzo Grazioli, torna sotto il tetto della Cdl, e soprattutto grida elezioni anticipate, "anche con questa legge elettorale". Tutti questi voltafaccia, giocati sulla pelle del Paese, "noi dobbiamo farglieli pagare: stanno rimettendo in piedi un caravanserraglio che finirà per andare da Tilgher a Mastella, e voglio vedere come faranno a reggere".

In compenso, Veltroni sa perfettamente quello che deve fare il suo partito: "Lo confermo, il Pd va da solo". Va da solo alla Camera, e al massimo può puntare a qualche desistenza al Senato. Ma il dado della "vocazione maggioritaria" è ormai tratto, e indietro non si torna. "Su questo punto - osserva il leader - io vado fino in fondo. E' un'idea che avevo in testa fin dall'inizio, e ora siamo tutti d'accordo. Anche le prime reazioni di Prodi, dopo la caduta al Senato, sono assolutamente positive. Il partito è compatto, non c'è nessuna resa dei conti da fare, nessuna vendetta politica da consumare. C'è solo da andare avanti sulla strada che abbiamo intrapreso, che è l'unica che può cambiare il Paese, ed è l'unica che la gente apprezza davvero". Questa è l'altra convinzione del sindaco. La svolta maggioritaria del Pd è servita a far capire agli italiani che il rinnovamento è possibile. Che è finita davvero l'era del bipolarismo coatto e delle Armate Brancaleone messe insieme per vincere il giorno delle elezioni ma non per governare l'intera legislatura.

"A Firenze, di fronte a Joschka Fischer e a Ségolène Royal, ho rilanciato la necessità di un ambientalismo del fare e non del vietare: è venuto giù il teatro. La gente ha capito il nostro messaggio, e reagisce bene al fatto che recuperiamo la nostra identità culturale e la nostra libertà programmatica". Convinto di questo consenso sociale, e della sua capacità personale di incarnare una leadership moderna, aperta e non ideologica, Veltroni pensa di poter battere il Cavaliere, anche se si andasse a votare subito.

E' il primo a credere che esista un "veltronismo", che è valore politico e colore mediatico, capace di allargare il perimetro storico del vecchio Ulivo e di intercettare fasce di elettorato, in campo neutro e in campo avverso. Può darsi che abbia ragione.

Può darsi che si sbaglia. Ma la prova del budino, per il Pd, è l'unica possibile. "Del resto - ripete lui stesso - che alternativa abbiamo? Ci rimettiamo a fare l'alleanza con i comunisti e tutti gli altri cespugli? Avete visto che venerdì hanno già annunciato il no alle missioni militari? E avete visto che oggi Diliberto torna alla carica con la falce e martello?". No, basta con questi compromessi forzati che non portano da nessuna parte. Basta con un altro caravanserraglio, da opporre a quello berlusconiano. Basta con quello che Giulio Tremonti chiama il centrosinistra "salsiccia", tipo mutui subprime americani dove dentro trovi di tutto.

C'è davvero "un'occasione storica per realizzare qualcosa di nuovo", e il leader non vuole lasciarsela sfuggire. Ai democratici non resta quindi che la "traversata nel deserto". Che può portare al governo, se quella di Veltroni non si rivelasse una pia illusione ma una scommessa vincente. Oppure può portare all'opposizione, il luogo dove "siamo allenati a stare da una vita", per usare la metafora dolcemente di D'Alema. Come il vecchio Pci si ritirò nell'orgogliosa "ridotta della diversità", così oggi il nuovo Pd si rinchiude nella fiduciosa trincea dell'autosufficienza. In tutti e due i casi, e per ragioni uguali e contrarie, una mossa ad alto rischio. Una scelta che ti può condannare a una lunga solitudine. Ma se davvero il centrosinistra è perduto, bisogna almeno salvare il Partito democratico.

**LAVORO E CRIMINALITA'****Mercati neri e regole deboli****di Pietro Ichino**

In piazzale di Porta Genova, nel cuore di Milano, ormai da tempo ogni sabato si attiva un mercato di indumenti usati illegale: decine di poveri venditori irregolari, per lo più immigrati, stendono la loro mercanzia di seconda mano per terra, intralciando il passaggio di pedoni e veicoli. Ma è un mercato socialmente utile; qui centinaia di compratori altrettanto poveri trovano di che vestirsi e proteggersi dal freddo a prezzi stracciati: i soli che essi possano permettersi. Quanto ai vigili urbani, quando passano di lì e non sono intenti in fitte chiacchiere tra loro, essi sono costretti da un singolare torcicollo a guardare dall'altra parte.

La scelta, dunque, è di lasciar vivere questo mercato delle pulci. Ma, allora, perché non dettare pragmaticamente regole coerenti con questa scelta, imponendo i soli limiti— fiscali, di sicurezza e di viabilità — che quell' economia povera può effettivamente sopportare? Non saranno mai limiti più bassi rispetto alle condizioni di irregolarità totale in cui quel mercato vive da qualche anno. Altrimenti, è meglio chiuderlo. Certo, nell'un modo o nell'altro i vigili urbani dovranno lavorare un po' di più e forse qualcuno perderà qualche bustarella; ma saremo ben felici di indennizzarli, se guariranno dal torcicollo. Anche il mercato del lavoro irregolare prospera da decenni nel nostro Paese, soprattutto nel Mezzogiorno. Alla periferia di Napoli, per esempio, «le fabbriche si ammonticchiano nei sottoscala, al piano terra delle villette a schiera. (...) Si lavora cucendo, tagliando pelle, assemblando scarpe. (...) Un operaio del settore tessile lavora circa dieci ore al giorno. Gli stipendi variano da 500 a 900 euro. (...) Qui le fabbriche formalmente non esistono e non esistono neppure i lavoratori (...). Non c'è contratto, non c'è burocrazia... » (da Gomorra, di Roberto Saviano). Qui le regole le detta e le fa rispettare la Camorra.

Se nel nostro Mezzogiorno il lavoro nero è una realtà radicata e onnipervasiva (si parla di un 25% dell'economia italiana!), non è per la difficoltà di stanarlo: nella maggior parte dei casi chiudere quelle aziende sarebbe un'operazione di polizia facile come chiudere il mercato delle pulci. E qui non si tratta di indumenti usati, ma di lavoro umano: abbandonarlo al degrado di un mercato senza regole non è solo sciatteria, è inciviltà gravissima.

Il fatto è che siamo tutti convinti, pur senza ammetterlo, che l'economia meridionale oggi non è in grado di reggere gli standard negoziati a Roma: imporli col rigore dovuto, qui, significherebbe cancellare centinaia di migliaia di posti di lavoro, sia pur di lavoro nero. Ma, allora, invece che litigare a Roma per trovare uno standard minimo che vada bene per le zone più forti dell'economia nazionale e per quelle più deboli, perché non consentire che nelle prime si contrattino minimi più alti e nelle seconde più bassi, tenendo conto non solo di un costo della vita inferiore nel Sud rispetto al Centro-Nord, ma anche e soprattutto della possibilità di imporre davvero il rispetto rigoroso delle regole negoziate? Sarà sempre meglio che affidare—come facciamo ora—centinaia di migliaia di lavoratori al governo della criminalità organizzata.

29 gennaio 2008